

L'INTERVISTA

Adolfo Urso

“La guerra agli Usa non fa bene all'Italia volerla è un rigurgito del comunismo”

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy: “La strada maestra è il dialogo con Trump, non lo scontro. Non sottovalutiamo i dazi, sappiamo come si tutela la nazione e Meloni contribuirà al confronto”

LUCA MONTICELLI
ROMA

Ministro Adolfo Urso, cosa può fare il governo per supportare le imprese più esposte ai dazi di Trump?

«Indicare all'Europa la strada maestra del dialogo con gli Stati Uniti per scongiurare l'escalation e quindi la guerra commerciale e, nel contempo, difendere il mercato interno dall'ondata di sovrapproduzione cinese, adottando misure di salvaguardia per evitare che si riversi interamente sul nostro continente».

In concreto cosa chiedete a Bruxelles?

«Di adottare subito misure straordinarie che liberino le imprese, incentivando gli investimenti produttivi in Europa attraverso uno shock di semplificazione e sburocratizzazione, una “moratoria regolatoria” e la sospensione delle regole folli del Green Deal».

Gli incentivi di Transizione 5.0 non hanno funzionato, è possibile spostare i miliardi non spesi dal Pnrr e riassegnarli in qualche modo alle imprese?

«È quello che abbiamo già proposto alla Commissione in questi mesi, dopo averlo condiviso con Confindustria, per utilizzare parte di quelle risorse a supporto degli investimenti nella microelettronica: dalla transizione ecologica, che non decolla, a quella digitale, su cui stiamo conquistando la leadership. E così utilizzare altre risorse, questa volta nazionali, per le filiere strategiche del Made in Italy, come la moda e l'automotive, ma anche l'agroalimentare e la meccanica, che sono particolarmente colpite dai dazi».

Ci sono altri progetti del Pnrr che possono essere trasferiti ai fondi Coesione?

«È possibile revisionare almeno 14 miliardi di fondi del Pnrr e 11 miliardi di fondi di Coesione, che ovviamente hanno tempistiche e modalità diverse, e nel contempo destinare parte dei fondi del nuovo Piano sociale per il clima. In tutto, secondo il ministro Foti, si potrebbe giungere anche a 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese, ma ovviamente occorre condividere le misure con la Commissione Ue e con le Regioni. Per quanto ci riguarda, abbiamo proposto alle Regioni di cofinanziare i progetti industriali con i contratti di sviluppo, come già stiamo facendo con la Campania e con la Sicilia».

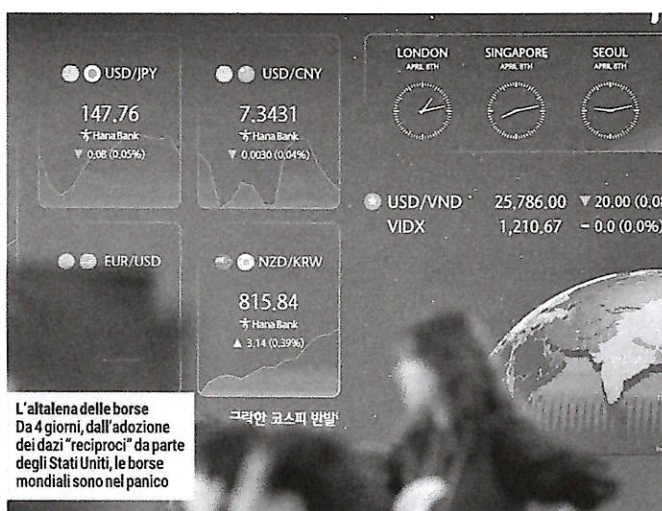
Non pensa che il governo stia sottovalutando l'impatto dei dazi?

«Affatto. Il piano presentato a Palazzo Chigi è strategico per-



Il piano del governo
Ci sono 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese tra Pnrr e fondi coesione

Elon Musk
Ha detto come noi: zero dazi e semplificate le procedure europee per fare impresa



ché punta soprattutto a incentivare gli investimenti produttivi, cioè a rilanciare la crescita con misure strutturali e non solo a compensare le eventuali conseguenze dei dazi americani». Da un governo sovranista ci si aspetterebbe una difesa più energica del Made in Italy. «In questi anni il Made in Italy ha scalato le classifiche mondiali dell'export e gli investimenti stranieri in Italia hanno superato i 35 miliardi, più di Germania e Francia. Le retribuzioni dei lavoratori hanno re-

cuperato potere d'acquisto, anche grazie ai rinnovi contrattuali, al drastico contenimento dell'inflazione e alle misure sul cuneo fiscale, a cui si aggiunge il record storico dell'occupazione, con oltre un milione e duecentomila nuovi posti di lavoro in questa parte iniziale di legislatura». Ministro, il centrodestra se la prende con le regole europee e giustifica le politiche Usa. È proprio sicuro che questo sia il modo per difendere gli interessi italiani?

«Noi sappiamo cosa sia il Made in Italy, come si realizza una politica industriale e come si valorizza il lavoro. E sappiamo anche come si tutela la nazione. Chi chiama alla guerra contro gli Stati Uniti non vuole il bene del Paese: spesso è un fenomeno del passato, un rigurgito del comunismo, come riscontriamo in coloro che hanno realizzato una App per boicottare le merci Made in Usa. Pensi se vi fosse una reazione simile negli States, se qualcu-

no li prendesse sul serio e invitasse a boicottare il Made in Italy».

Persino Musk sta criticando Trump.

«Ha detto due cose in sintonia con le nostre proposte: “zero dazi” e “semplificate le procedure europee per fare impresa”. “Zero dazi” e “zero burocrazia” è quello che chiediamo anch'io».

L'opposizione vi accusa di non voler scegliere tra l'Europa e Trump.

«Noi abbiamo scelto l'Italia, che ha creato l'Europa e di conseguenza l'Occidente. Il nostro unico faro è l'interesse nazionale che si persegue in Europa e con l'Occidente».

Lei cosa si aspetta dalla visita della premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca?

«Che contribuisca a riportare il confronto sulla strada maestra. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma non bisogna mai perdere la bussola della riunificazione dell'Occidente. Altri si sono già smarriti e non sanno più cosa sono; noi no, perché abbiamo una visione che si fonda sui valori che davvero contano e a cui non vogliamo rinunciare».

C'è chi sostiene che il protezionismo sia un'opportunità per esplorare nuovi mercati. Crede davvero che un mercato come quello americano sia sostituibile?

«Assolutamente no. Così come sappiamo che, per gli americani, i prodotti del Made in Italy sono insostituibili. Nessuno di loro vuole rinunciare al proprio amore per ciò che è italiano. In ogni caso, dobbiamo aprire nuovi mercati; perciò abbiamo sollecitato la Commissione a definire nuovi accordi di libero scambio con il Messico, il Consiglio di cooperazione del Golfo, l'India, l'Indonesia, la Malesia, le Filippine e l'Australia, oltre al Mercosur, che potrebbe aprirci all'altra America».

Rischiamo l'invasione delle merci cinesi?

«Per questo abbiamo chiesto che siano subito adottate le misure di salvaguardia previste dalle norme internazionali. Chi lavora nel mondo della moda ricorderà come riuscimmo a imporre, vent'anni fa, le misure di protezione daziaria per tutelare il tessile e le calzature dall'invasione anomala asiatica, dopo la caduta dell'accordo multilaterale. Quella misura riuscì a proteggere la produzione nazionale per sei anni, accompagnandola verso la riconversione all'alta gamma, ed è per questo che oggi siamo la “fabbrica del lusso” del mondo».

Oggi in Consiglio dei ministri arriva il nuovo Documento economico, il governo taglia le stime Def, nel 2025 crescita dimezzata allo 0,6%

IL CASO

Oggi pomeriggio il Consiglio dei ministri darà il via libera al nuovo Def, il documento che contiene il quadro macroeconomico del Paese e d'ora in avanti si chiamerà Dfp, ovvero Documento di finanza pubblica.

Sulle cifre il Tesoro mantiene il massimo riserbo, ma una fonte di governo conferma quanto scritto ieri da questo giornale. La crescita economica quest'anno sarà molto contenuta, per il Pil si prevede un andamento in linea con le recenti stime di Bankitalia che ha indicato un aumento dello 0,6% nel 2025. Il risultato è un dimezzamento della crescita ri-

spetto a quanto il governo aveva scritto nel Piano strutturale di bilancio, infatti a settembre il Mef ipotizzava per quest'anno un prodotto interno lordo all'1,2%.

I margini di finanza pubblica si assottigliano ancora, perciò tutto quello che si vorrà fare in più, in manovra o in altri provvedimenti, dovrà essere attuato indicando nuove coperture o in deroga alle norme vigenti.

Le stesse fonti dell'esecutivo definiscono il nuovo Def come un documento «tecnico», che non includerà il quadro programmatico e non conterrà indicazioni né sull'impatto dei dazi né sulle spese per la difesa. Eppure la stima del +0,6% calcolata dalla Banca d'Italia qualche giorno fa risente proprio delle tensio-

Così su La Stampa



Su “La Stampa” di ieri l'anticipazione delle stime di crescita per l'anno 2025 con il Pil dimezzato allo 0,6%

ni commerciali e dell'incertezza globale innescata dal presidente americano Donald Trump.

Il Documento di finanza

pubblica non comprenderà le stime programmatiche ma solo quelle tendenziali, ovvero a politiche invariate. Un altro dato che emergerà dal Dfp riguarda il rapporto debito Pil: nel 2025 sarà più alto di quello del 2024 registrato dall'Istat al 135,3%, a sua volta in risalita sul 2023 quando si era attestato al 134,6%. Ma la dinamica mostrerà un rallentamento rispetto alle attese grazie al buon risultato delle entrate fiscali. Per tornare ad avere il debito in calo bisognerà aspettare il 2027.

Infine, l'Italia conferma l'impegno di riportare il deficit sotto il 3% entro il 2026, consentendo così di uscire dalla procedura europea per disavanzo eccessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA